

## 1. IL BOSCO RUSSO

Il fabbricato centrale della pensione, nascosto a metà da vecchi pioppi e cipressi, era un opprimente edificio grigio che sembrava aver voltato le spalle al mare per ordine di uno stregone pazzo uscito da una fiaba. La facciata con le colonne, le stelle incrinata e i covoni di grano eternamente piegati dal vento gessato era rivolta verso il cortiletto dove si mescolavano gli odori della cucina, della lavanderia e della bottega del parrucchiere; sul lungomare, invece, si affacciava la parete massiccia con due o tre finestre. A qualche metro dal colonnato si alzava un grande muro di cemento, su cui correvano lontano i tubi della centrale termica, scintillando al bagliore del tramonto. Le alte porte solenni, nascoste dall'ombra del balcone ciclopico poggiato sulle colonne (una vera e propria terrazza, in realtà), erano chiuse da così tanto tempo che persino la fessura nel mezzo era ormai scomparsa, sepolta da strati e strati di vernice raggrumata. Il cortile, di solito, era deserto: solo di tanto in tanto, al termine di precise manovre, vi entrava un camion che portava pane e latte da Feodosia.

Ma quella sera nel cortile non c'era neanche il camion; quindi il signore con i gomiti poggiati alla balaustra stuccata del balcone non poteva vederlo nessuno, tranne forse un paio di gabbiani di ronda: due punti bianchi che veleggiavano nel cielo. L'uomo guardava in basso a destra, verso il casotto delle barche a noleggio, con

l'imbuto dell'altoparlante sistemato sotto il tetto. C'era il rumore del mare, ma quando il vento cominciava a soffiare in direzione della pensione si riuscivano a distinguere i pezzi di una trasmissione radiofonica rivolta alla spiaggia deserta.

“... per niente uguali, tagliati su stampi diversi ... ci ha creati diversi: non è forse parte del disegno altissimo, che a differenza dei fugaci progetti dell'uomo, è basato su molti ... che cosa si aspetta il Signore, quando guarda a noi pieno di speranza? Saremo capaci di fare buon uso del suo dono? ... ed egli stesso non sa come si mostreranno le anime mandate loro da ...”

Risuonarono le note di un organo. La melodia aveva una certa maestosità, solo che ogni tanto veniva interrotta da un misterioso *umps-umps*; in ogni caso, non fu possibile ascoltare più di tanto, perché la musica andò avanti solo per pochi attimi, poi venne di nuovo sostituita dalla voce dello speaker: “Avete ascoltato una puntata del ciclo realizzato in esclusiva per la nostra emittente dall'associazione di beneficenza americana ‘I fiumi di Babilonia’ ... ogni domenica ... al seguente indirizzo: ‘La voce di Dio’, Bliss, Idaho, USA”.

L'altoparlante tacque, e l'uomo piegò l'indice.

“A-ha”, mormorò. “Oggi è domenica. Si ballerà, allora”.

Aveva un aspetto strano, quell'uomo. Nonostante la serata fosse tiepida, indossava un tre pezzi grigio col berretto e la cravatta (era vestito più o meno come il piccolo Lenin meridionale che stava di sotto, avvolto da tralci d'uva fino all'altezza del grembo argenteo). Ma a quanto pareva non soffriva il caldo; anzi, si sentiva perfettamente a suo agio. Ogni tanto, però, dava un'occhiata all'orologio, si guardava intorno e bisbigliava qualcosa con aria contrariata.

Per qualche minuto l'altoparlante sibilò a vuoto, poi cominciò a fantasticare in ucraino. In quel momento l'uomo sentì dei passi alle sue spalle, e si voltò. Venivano verso di lui, sul balcone, ed

erano in due: davanti camminava un tipo un po' basso, grassottello, con un paio di pantaloncini bianchi e una maglietta sgargiante. Dietro di lui, uno straniero in panama, camicia leggera e pantaloni beige chiaro, con in mano una grossa ventiquattr'ore aerodinamica. Che fosse uno straniero lo si capiva non tanto da come era vestito, quanto dai fragili occhiali con la sottile montatura nera e dalla leggera tintarella, con quella singolare sfumatura nabokoviana che la pelle acquista solo su rive molto lontane dalla Crimea.

L'uomo col berretto indicò l'orologio e minacciò con il pugno il grassottello, che rispose gridando: “Va avanti! Va sempre avanti!”

Poi si avvicinarono e si abbracciarono.

“Ciao, Arnold”.

“Ciao, Artur. Allora”, il grassottello si rivolse allo straniero, “le presento Artur, è di lui che le avevo parlato. Lui è Samuel Sucker. Parla russo”.

“Mi chiami pure Sam”, disse lo straniero, allungando la mano.

“Molto piacere”, disse Artur. “Com'è andato il viaggio, Sam?”

“Tutto bene, grazie”, rispose Sam. “E qui da voi, come va?”

“Come al solito”, fece Artur. “Ha presente la situazione a Mosca, Sam? Be', qui è praticamente lo stesso: c'è solo un po' più di emoglobina e di glucosio. E anche vitamine, ovviamente: qui si mangia bene, c'è frutta, uva...”

“E poi, per quanto ne sappiamo”, aggiunse Arnold, “voi dell'Ovest state praticamente soffocando per colpa di tutti quei repellenti e insetticidi; da un punto di vista ecologico, invece, il nostro imballaggio è assolutamente pulito”.

“E sanitario?”

“Prego?”

“Dal punto di vista sanitario, dico, è pulito? Si riferiva alla pelle, o sbaglio?”

Arnold restò alquanto turbato.

“S-sì”. Fu Artur a interrompere l’imbarazzante pausa. “Rimarrà a lungo da noi?”

“Tre, quattro giorni, credo”, rispose Sam.

“Basteranno, per una ricerca di mercato?”

“Io non parlerei tanto di ricerca di mercato. Direi piuttosto che sono venuto per raccogliere impressioni. Per farmi, come si dice, un’opinione generale sull’opportunità di sviluppare qui i nostri affari”.

“Ottimo”, disse Artur. “Io ho già adocchiato qualche esemplare che mi sembra abbastanza tipico. Magari domani, di buon mattino...”

“Ah, no!” disse Sam. “Non voglio villaggi Potëmkin<sup>1</sup> già selezionati. Io preferisco muovermi a casaccio. Può sembrare strano, ma solo così riesco ad avere un’idea precisa della situazione. E non domani mattina, ma adesso!”

“Adesso?”, tuonò Artur. “Ma non vuole riposare? Che ne dice di un brindisi di benvenuto?”

“Ha ragione!”, disse Arnold. “Meglio domani, e seguendo i nostri itinerari. Altrimenti ne ricaverà un’impressione distorta”.

“Se avrò un’impressione distorta, vi rimarrà tempo a sufficienza per correggerla”, rispose Sam, e con un movimento atletico e deciso saltò a sedersi sulla balaustra del balcone, lasciando le gambe a penzolare nel vuoto.

Gli altri due, invece di trattenerlo, si arrampicarono anch’essi sulla balaustra. Artur completò l’operazione senza difficoltà, Arnold ci riuscì invece solo al secondo tentativo, e a differenza degli altri due sedette con le spalle rivolte al cortile, forse per evitare che le vertigini gli facessero girare la testa.

1. L’espressione indica una situazione studiata appositamente per produrre un’impressione favorevole. Prende il nome da un favorito di Caterina II, Potëmkin, che mise su un villaggio fasullo per dimostrare all’imperatrice che i contadini vivevano bene.

“Andiamo”, disse Sam, e saltò giù.

Artur lo seguì, senza dire una parola. Arnold sospirò e si gettò anche lui, di schiena, come un sub che si ribalta in mare dal bordo di una barca.

A questo punto, l’ipotetico testimone della scena probabilmente si sporgerebbe dalla balaustra, aspettandosi di vedere in basso tre corpi maciullati. Invece non vedrebbe un bel niente, tranne otto piccole pozzanghere, un pacchetto di sigarette Primorskije e le crepe dell’asfalto. Se, però, fosse dotato di una vista sovrumana, riuscirebbe a scorgere in lontananza tre zanzare in volo, dirette verso il villaggio nascosto dagli alberi.

E cosa potrebbe mai provare, questo osservatore immaginario? E come si comporterebbe? Si precipiterebbe smarrito per le scale antincendio, unica via d’uscita dalla terrazza chiusa da tempo? Oppure, chissà, animato da una sensazione completamente nuova salirebbe sulla grigia balaustra stuccata per poi precipitare all’inseguimento dei tre interlocutori? Io non lo so. E credo che nessuno possa davvero sapere cosa farebbe un tizio che in realtà non esiste, ma che possiede in compenso una vista sovrumana.

Dopo essersi librato a qualche metro dalla parete, Sam diede un’occhiata ai suoi soci. Artur e Arnold si erano trasformati in due piccole zanzare dalla tipica sfumatura di grigio “isba dei villaggi prerivoluzionari”, colore che un tempo aveva portato alle lacrime Aleksandr Blok, e guardavano con torbida invidia il loro compagno di viaggio dondolarsi nella corrente d’aria calda che saliva su dal terreno.

Solo la scomoda conformazione degli organi della bocca tratteneva Sam Sucker da una smorfia di autocompiacimento. Il suo aspetto era decisamente diverso: color cioccolato chiaro, zampe lunghe ed eleganti, vita stretta e ali inclinate all’indietro come

quelle di un jet a reazione. Se i volti trasformati di Artur e Arnold terminavano con un grasso spinotto – una via di mezzo tra l’ago di una siringa titanica e il misuratore di velocità sul naso di un caccia a reazione –, le labbra di Sam si allungavano in sei sottili apofisi elastiche da cui sporgeva un esile succhiatoio appuntito. Insomma, non c’è da sforzarsi troppo per capire come poteva apparire un *mosquito* americano accanto a due semplici zanzare russe. Aggiungete poi che Artur e Arnold volavano in una sorta di stile rana femminile, mentre il movimento delle ali di Sam ricordava più la farfalla; per questo andava molto più veloce, e spesso gli toccava fermarsi a mezz’aria per aspettare i suoi compagni.

Volavano in silenzio. Sam descriveva ampi cerchi intorno ad Artur e Arnold, che osservavano accigliati le sue evoluzioni. Chi stava peggio era Arnold, trascinato verso terra dalla goccia rosso rubino che gli brillava nella pancia. Non capivano dove stesse volando Sam: lo straniero sceglieva la strada basandosi su indizi noti soltanto a lui, cambiava spesso direzione, saliva e scendeva di quota e una volta – per chissà quale motivo – entrò persino in una finestra, sfrecciando rasente al lungo soffitto deserto per poi uscire dall’altro lato. Alla fine si trovarono davanti una parete bianca con una finestra incorniciata d’azzurro, e vennero avvolti dall’ombra densa dei peri che crescevano intorno alla casa. Sam scese in picchiata, si avvicinò a una finestra bassa coperta da una retina di garza bianca e atterrò su un’asse inchiodata di sghembo a mo’ di davanzale. Artur e Arnold si posarono accanto a lui. Appena il sottile ronzio delle ali smise di coprire tutti gli altri suoni, si sentì qualcuno che russava dietro la retina.

Sam rivolse ad Arnold un’occhiata interrogativa.

“Ci dovrebbe essere un buco nell’angolo”, disse Arnold sotto voce. “Di solito i nostri lo fanno”.

Il buco era in pratica una stretta fessura tra gli infissi e la garza. Artur e Sam riuscirono a passarci senza troppe difficoltà, ma Ar-

nold ebbe qualche problema con la pancia; sbuffò e ansimò a lungo, e alla fine riuscì a entrare solo quando gli altri due lo tirarono dentro per le zampe.

La stanza era buia e l’aria odorava di acqua di colonia, muffa e sudore. Al centro, un grande tavolo coperto da un’incerata; accanto si vedevano il letto e un comodino su cui brillava una fila ordinata di flaconi sfaccettati. Sul letto, tra un mucchio di lenzuola appallottolate, giaceva un corpo seminudo con la gamba di una tuta azzurra che penzolava fuori dal bordo quasi a toccare il pavimento. Il corpo tremava negli spasmi di un sonno agitato; naturalmente non si accorse delle tre zanzare sul comodino poco distante dalla sua testa.

“Cos’è quel tatuaggio che ha addosso?”, chiese Sam a bassa voce, quando gli occhi si furono abituati alla penombra. “Cioè, Lenin e Stalin è chiaro; ma perché sotto c’è scritto *INRSIB*? Cos’è, un nome in codice?”

“No”, rispose Artur. “È una sigla. Sta per ‘I Nostri Ragazzi Sistemerranno Il Bracco’”.

“Vuol dire che odia i cani?”

“Non so come dire”, rispose Arnold indulgente, “è un nesso culturale complicato. Se ora comincio a spiegarglielo, finisce che non ne usciamo più. Letteralmente, dico. Dal momento che siamo qui, è meglio prendere un campione, finché il soggetto dorme”.

“Sì sì”, disse Sam. “Ha perfettamente ragione”.

Poi spiccò il volo e, dopo un grazioso *Immelmann*<sup>3</sup> eseguito al di sopra delle loro teste, atterrò sulla striscia di pelle tenera e sottile vicino all’orecchio.

“Arnold”, bisbigliò Artur rapito, “è fantastico... vola senza far rumore”.

2. In russo *legavij*, che sta per “bracco”, ma anche per “sbirro”, “piedi piatti”.

3. Figura acrobatica aerea che consiste di un mezzo giro della morte seguito da una mezza rollata.

“America!”, fu la constatazione di Arnold. “Tu vai a tenerlo d’occhio, non si sa mai”.

“E tu?”

“Io aspetto qui”, disse Arnold, e si diede una zampata sulla pancia.

Artur si alzò in volo per avvicinarsi a Sam, cercando di ronzare senza fare troppo rumore. Sam non aveva ancora fatto il buco: sedeva sulle collinette della pelle, in mezzo alle quali spuntavano peli come fossero betulle.

Sam si alzò, si appoggiò a una delle betulle, poi immerse uno sguardo pensieroso verso le lontane vette dei capezzoli, avvolte da una fitta boscaglia rossiccia.

“Sa, io viaggio molto”, disse quando Artur atterrò al suo fianco. “E quello che non finisce mai di sorprendermi è la singolarità di ciascun paesaggio. Di recente sono stato in Messico: certo, non c’è paragone. Lì la natura è talmente varia e rigogliosa... perfino troppo rigogliosa. A volte sei costretto a girare in lungo e in largo un *chapparral* pettorale per trovare un posto adatto a una buona bevuta. E non puoi abbassare la guardia neanche per un momento: dalla cima di un pelo ti si può gettare addosso un pidocchio feroce, e allora...”

“Che cosa? Un pidocchio che ti si getta addosso?”, chiese Artur incredulo.

“Vede, i pidocchi messicani sono molto pigri e per loro, ovviamente, è più facile succhiare il sangue dalla pancia sottile di una zanzara che guadagnarsi il pasto con il lavoro onesto. In compenso sono molto lenti, quindi anche se uno di loro ti attacca, di solito fai in tempo a volare via. Per aria, però, puoi essere abbattuto da una pulce. Insomma, è un mondo difficile e crudele, ma nello stesso tempo bellissimo. A dire il vero, io amo di più il Giappone. Sa, quelle lunghe distese gialle, praticamente senza vegetazione, ma non per questo simili a un deserto... Quando le guardi dall’alto, sembra di essere tornati indietro nel tempo, in qualche periodo

dell’antichità. Certo, bisognerebbe vederlo con i propri occhi: non c’è niente di più bello di un paio di natiche giapponesi, colorate d’oro dai primi raggi del sole, mentre soffia un vento delizioso... Dio, quanto può essere meravigliosa, la vita!”

“E qui le piace?”

“Ogni paesaggio ha il suo fascino”, rispose evasivamente Sam. “Mi viene da paragonare questi posti (con la testa indicò l’orecchio che si afflosciava sul collo davanti a lui) al Canada della regione dei Grandi Laghi. Qui, però, si è molto più vicini alla natura incontaminata, i profumi sono così naturali...”, puntò la zampina sulla base del pelo. “Noi, invece, abbiamo ormai dimenticato l’aroma della grande madre pelle...”

Dal tono con cui Sam pronunciò le ultime parole, Artur capì che stava ostentando la sua familiarità con l’idioma russo.

“In generale”, aggiunse Sam, “si tratta più o meno della stessa differenza che c’è tra il Giappone e la Cina”.

“È stato anche in Cina?”, chiese Artur.

“Mi è capitato”.

“E in Africa?”

“Qualche volta”.

“E com’è?”

“Non posso dire che mi sia piaciuta in modo particolare. Si ha l’impressione di essere finiti su un altro pianeta. È tutto nero, tenebroso. E poi... sia ben chiaro, io non sono razzista, ma le zanzare indigene...”

Artur non trovò altre cose da chiedere, e Sam, dopo un sorriso di cortesia, si mise al lavoro. La sua era un’azione davvero strana: aveva raddrizzato le apofisi laterali, mentre il suo succhiatoio vibrava a velocità pazzesca, e alla fine si immerse – come un coltello nel salame – ai piedi della betulla più vicina.

Anche Artur si preparava a dissetarsi; poi però, immaginando lo scricchiolio con cui il suo naso tozzo e grasso avrebbe penetra-

to la pelle resistente, si vergognò e decise di aspettare. Sam era riuscito a beccare un capillare al primo tentativo, e la sua pancia da marrone che era si stava già facendo rossastra.

La superficie sotto i loro piedi ebbe un sussulto, e si sentì il mugolio sommesso di un'espiazione: Artur era certo che il corpo si comportasse così per motivi interni, senza alcuna relazione con quello che stava succedendo, ma a dispetto di questa convinzione cominciò a sentirsi a disagio.

“Sam”, disse, “si sbrighi. Qui non siamo in Giappone”.

Sam non prestò alcuna attenzione alle sue parole. Artur lo guardò e trasalì. Il muso lanuginoso di Sam, che un minuto prima appariva colmo di assennata cultura, si era deformato in modo strano; i pelosi occhi sporgenti, contornati da una sottile linea nera simile alla montatura di un paio di occhiali, erano diventati completamente inespressivi: come se lo specchio dell'anima si fosse trasformato in un paio di fari spenti. Arnold si avvicinò e gli diede una spintarella.

“Ehi!”, disse con tono deciso. “È ora di andare”.

Sam non dava alcun segno di reazione. Allora Artur lo spinse più forte, ma era come se fosse ancorato a terra. La pancia, intanto, continuava a gonfiarsi. Improvvisamente il corpo addormentato cominciò a rivoltarsi sotto i loro piedi, e si sentì un ruggito rauco. Preso dal panico, Artur fece un salto e gridò a più non posso: “Arnold! Vieni qui!”

Ma Arnold stava già volando verso di loro, allarmato dalle grida e da tutto quel trambusto.

“Che ti salta in mente di ronzare per tutta la camera? Che succede?”

“Sam ha qualcosa che non va”, rispose Artur. “Secondo me, è una paralisi. Non riesco a svegliarlo”.

“Prendiamolo per le ali. Sì... così. Attento, gli hai pestato una zampa! Sam, ce la fa a volare?”

Sam annuì debolmente. La pelle su cui si erano posati cominciò a vibrare e a inclinarsi verso destra.

“Andiamo, presto! Si sta alzando! Sam, muova le ali, prima che sia troppo tardi!”, gridò Artur sorreggendo il corpo sempre più pesante di Sam. Riusciva a malapena a divincolarsi dalle ali dello straniero, che si muovevano avanti e indietro in modo insensato.

Alla fine riuscirono in qualche maniera ad atterrare sul comodino. Il corpo si alzò dal letto, incumbendo minaccioso sulle zanzare. In un silenzio terribile, l'ombra scura di un enorme palmo aperto partì dal soffitto e si avventò su di loro. Mentre Artur e Arnold già si preparavano a scaraventare Sam incontro al suo destino e a spiccare il volo in direzioni opposte, la mano cambiò traiettoria, afferrò con precisione uno dei flaconi che stavano sul comodino e sparì verso l'alto; si sentì il ruggito lontano delle molle e il corpo riprese a dondolare sul lettino.

“Artur”, chiese Arnold a bassa voce, “sai per caso cosa c'è in questi flaconi?”

“Il bosco”, disse improvvisamente Sam. “Il nostro bosco russo”.

“Che bosco?”

“Aroma di cipresso”, fu la risposta incomprensibile di Sam.

“Sam, si sente bene?”, chiese Arnold.

“Io?” Sam ridacchiò in modo sinistro. “Io sto bene. E adesso sistemeremo anche voi...”

“Bisogna portarlo subito all'aria aperta”, disse Artur preoccupato.

Arnold annuì e provò a sollevare Sam, ma questi gli diede una frustata sul muso con l'ala, poi si alzò in volo lanciandosi verso la finestra; con incredibile agilità passò attraverso la stretta fessura tra l'infisso della finestra e lo schermo di garza, e uscì all'esterno, dove il cielo azzurro del sud si addensava già nel crepuscolo.

La mattina seguente c'era silenzio. La nebbia calata dalle montagne penetrava nel viale coi cipressi, e dall'alto sembrava di osservare una superficie senza fondo delimitata da verdi argini paralleli; il fondo, se pure c'era, doveva essere molto lontano. I rari passanti assomigliavano a pesci che nuotano lentamente nell'acqua bassa; distinguerne i tratti era praticamente impossibile, e Artur e Arnold erano scesi già due volte a vuoto, scambiando per Sam Sucker prima la scatola fradicia di un televisore, poi una bica di fieno coperta da un telo di plastica.

“Forse si è fatto dare un passaggio ed è andato a Feodosia”, fu Arnold a interrompere il silenzio.

“Può essere, può essere”, rispose Arnold. “Tutto può essere”.

“Guarda”, disse Artur, “non è quello lì?”

“No”, disse Arnold dopo aver guardato, “non è lui. È la statua di un giocatore di pallavolo”.

“Ma no, più in là, vicino al chiosco. Sta uscendo ora dai cespugli”.

Arnold vide un grosso oggetto, che da lontano assomigliava a una grande palla di letame. L'oggetto venne fuori dai cespugli, rotolò barcollando fino alla panchina, poi vi si lasciò cadere sopra, allungando in avanti strane gambette esili.

“Atterriamo”, disse Arnold.

Un istante dopo spuntarono da dietro l'edicola deserta, esaminarono attentamente i tre, quattro metri di spazio visibile e poi atterrarono sulla panchina ai lati del grassottello. Era Sam, senza dubbio, ma era molto diverso dal Sam che avevano visto la sera prima sul balcone della pensione. Non tanto per lo stomaco aumentato di dimensione – non c'era da sorprendersi, era pur sempre una tipica trasformazione delle zanzare – quanto per il viso che, pur essendo lo stesso, sembrava ora imbottito di qualcosa. Ma non come un'oca farcita di mele; piuttosto, come una mela farcita con un'oca.

“Diavolo!”, pensò Artur mentre osservava il profilo spaventosamente calmo dello straniero. “Forse non può bere questo gruppo sanguigno. Non sarà mica allergico?”

“Ce n'è voluto per trovarla, Sam”, fece Arnold.

“E perché cercarmi?”, disse Sam. “Io sono qua. Ci sono arrivato da solo”.

Parlava con voce nuova, sconosciuta. Un tono sordo e lento.

“Dove ha passato la notte?”, chiese Artur. “Mica avrà dormito qui, sulla panchina? Sa, è che lei non conosce la zona, e al giorno d'oggi c'è certa gente in giro...”

Sam si girò improvvisamente dal lato di Artur e lo afferrò per il risvolto.

“Sam, ma che...”, sibilò Artur, cercando di togliersi le mani di dosso. “Mi lasci, mi lasci! Ci stanno guardando!”

Non era vero: a osservarli c'era solo Arnold che se ne stava lì, confuso.

“Confessalo, bastardo!”, disse Sam con voce dura. “Tu lo succhi il sangue russo?”

“Sì”, fu la debole risposta di Artur.

Sam liberò una mano e strinse la gola di Arnold con dita di ghisa.

“E tu, lo succhi?”

“Sì, anch'io”, ammise Arnold, sconvolto.

La mano premeva sulle spalle di Arnold con una forza tale che il poverino si accasciò come un sollevatore che provi ad alzare un peso troppo grosso. Ad Arnold venne in mente la mano destra di pietra, quella della tragedia di Puškin che aveva letto al liceo. Sam sprofondò nel mutismo, come se stesse riflettendo su cos'altro dire.

“E allora, perché lo succhiate?”, chiese stupidamente dopo quasi tre minuti.

“Perché abbiamo sete”, disse Artur quasi a volersi scusare.

Arnold non riusciva a vedere Artur: lo spazio era interamente oscurato dallo stomaco gonfio di Sam, che sembrava una solitaria vela rossa. Arnold si sentì offeso dal tono umiliato del compagno.

“Ma insomma, che sono queste allusioni?”, chiese, caustico. “Noi succhiamo qualsiasi tipo di sangue. Perché, lei no, forse? Ho già capito dove vuole andare a parare con questi discorsi. Lei vuole solo succhiare tutto fino all’ultima goccia, nient’altro! Ma guardate che pancia! Io e Arnold non riusciremmo mai a bere tanto, neanche in una settimana”.

Sam lasciò andare Artur e cominciò a passarsi la zampa sull’enorme stomaco ondeggiante.

“Alzati, o terra sconfinata”, borbottò mentre si alzava, non senza difficoltà; per poco, appoggiandosi con la mano, non spiacciò Arnold sulla panchina. Poi rovesciò il muso all’indietro, bevve diversi sorsi d’aria e infine ripiegò la testa verso il basso; ma invece di starnutire – come la sua ouverture lasciava supporre – rovesciò sull’asfalto davanti a sé un getto di vomito color ciliegia che odorava di sangue e acqua di colonia. Immediatamente lo stomaco gli divenne la metà.

“Dove sono?”, chiese guardandosi intorno, con una voce che ricordava il Sam di prima.

“Stia tranquillo, è tra amici”, disse Arnold semischiacciato, sentendo che si allentava la pressione della mano sulla sua spalla.

Sam scosse la testa e guardò l’enorme pozza di sangue sotto i suoi piedi.

“Che succede?”, chiese.

“Sa”, fece Arnold, “c’è stato un errore tecnico. Le è capitato un esemplare di scarto. Non crediate però che qui da noi bevano tutti il profumo ‘Bosco Russo’...”

A queste parole gli occhi di Sam si annebbiarono di nuovo, e lo straniero afferrò Artur e Arnold.

“Andiamo!”, disse.

“Dove?”, chiese Arnold spaventato.

“Lo vedrai! Avevano sete, quei bastardi...”

Trascinandosi dietro i compagni (che in realtà opponevano una debole resistenza), Sam fece diversi passi monumentali in direzione del lungomare, ma poi gli venne ancora da vomitare; questa volta il getto fu addirittura più abbondante. L’ampio rivolo scuro, che investì Arnold e Artur di un profumo inusuale, cominciò a scorrere sull’asfalto in pendenza. Arnold sentì la mano, la stessa mano che poco prima lo trascinava come il gancio di un trattore, aggrapparglisi al collo in cerca di un sostegno.

“Forse gli è passata”, disse ad Artur, tenendo Sam per un braccio. “Portiamolo sul lungomare, ha bisogno di respirare”.

“Che gli è successo?”, chiese Artur.

“Psicologia instabile”, rispose Arnold. “Ha bevuto troppo sangue e ha perso il controllo. È finito in una sorta di trance”.

Alla fine del viale i tre sbucarono sul lungomare. Sam riusciva già a muoversi da solo: barcollava leggermente mentre si aggiustava gli occhiali con una lente incrinata.

“Sam, tutto bene?”, chiese Arnold.

“Credo di sì”, disse Sam. “Vi prego di scusarmi. Mi vergogno tremendamente per come mi sono comportato”.

“Non dica sciocchezze!”, disse allegramente Arnold. “È già tutto dimenticato.”

“L’avevo detto”, intervenne Artur, “era meglio riposare, prima”.

“Scusate”, disse Sam, “dov’è la mia ventiquattrore?”

Arnold si guardò intorno. La ventiquattrore non si vedeva da nessuna parte.

“Che sfortuna! Che c’era dentro? Cose di valore?”

“Niente di particolare. Materiali per la conservazione. Una videocamera. È solo che... come farò ora a raccogliere le prove?”

“È ovvio”, disse Arnold, “l’ha dimenticata là. Ora ci torniamo

e... va bene, va bene, Sam. Capisco. Ci vado io, e vedrò che cos'è successo”.

“Che raffica di emozioni”, disse Sam, “che cascata di sensazioni! Credetemi, mi sono sentito quasi travolgere!”

Arnold e Artur poggiarono con molta cura il corpo magrolino e vacillante sulla panchina; poi si sedettero anche loro, ai due lati del compagno straniero. Sam tremava forte.

“Si calmi, Sam”, mormorò Arnold con tono materno, “guardi qui intorno com'è tutto tranquillo, com'è bello. I gabbiani che volano, le ragazze che passeggiano. Ecco la barchetta che va. Che bellezza, eh?”

Sam alzò gli occhi. I primi villeggianti mattutini si trascinavano nella nebbia lungo i lastroni di cemento del lungomare. Dal lato del caffè all'aperto gli arrivava il suono di due voci: quella di un bambino che chiedeva qualcosa di incomprensibile, e un'autoritaria voce baritonale che rispondeva qualcosa di altrettanto confuso.

Dalla nebbia spuntò un uomo basso: aveva i baffi, e indossava una tuta da ginnastica. Dietro di lui si trascinava un ragazzo con in mano una borsa da spiaggia che conteneva qualcosa di pesante. Il ragazzo raggiunse l'uomo e cominciò a camminargli accanto, guardando di sbieco Sam e i suoi compagni: ai piedi aveva un paio di infradito azzurri, e si trascinava il piede sinistro perché gli si era spezzata una delle stringhe di gomma.